

Carlo Talenti

1. La questione laica

1.1 La bufera di polemiche che in Europa si sta accumulando sulla “questione laica” investe e confonde gli usi del termine “laico” sia come *aggettivo*, che dovrebbe differenziare gerarchie di valori religiosi o non religiosi, sia come *sostantivo* che dovrebbe identificare classi di appartenenza e di militanza religiosa o non religiosa, confessionale o non confessionale, cattolica o non cattolica. In tempi non lontani, in cui gli schieramenti si misuravano sulla contrapposizioni tra liberali e comunisti, la questione religiosa finiva di sfumare e quasi di occultare la contrapposizione ben viva nell'Ottocento tra “laici non-credenti” di tradizione illuministica e positivista e “credenti” cattolici, luterani, calvinisti, ortodossi e di altre sette del cristianesimo riformato.

Di fronte alla critica della religione come “*oppio dei popoli*” resa celebre da Marx, i liberali avevano finito di attenuare la loro militanza laica di non credenti e di dichiararsi comunque eredi dei valori della cristianità, secondo la fortunata formula crociana del “perché non possiamo non dirci cristiani”. S'intende “cristiani” come eredi della tradizione antropologica dell'Europa e della sua espansione nel mondo, senza doversi tuttavia dichiarare troppo a favore di una militanza confessionale.

Insomma, il mondo “libero” della concorrenza capitalistica si schierava contro il comunismo in tutte le sue forme e finiva per trovarsi alleato con il contesto religioso “cristiano” che – a sua volta - godeva i benefici di un generoso riconoscimento da parte degli stati capitalistici. Erano i tempi in cui per le varie confessioni religiose cristiane, e anche per la chiesa cattolica, sentir testimoniare una religiosità personale interiore e privata era già un motivo di merito.

Intanto le altre religioni o tradizioni mondiali di saggezza - ebraismo, islamismo, induismo, buddismo, confucianesimo, scintoismo ecc. - molto meno secolarizzate della tradizione cristiana, si stavano riassetando con le forze mondane della ricchezza e delle armi secondo antichi e millenari processi di osmosi e di selezione naturale, che preparavano la loro rivincita a venire, nel momento in cui il loro territorio di dominio sarebbe diventato sempre più appetibile per le risorse necessarie all'espansione della cultura occidentale: qualunque fosse stata la parte vincente nella competizione tra capitalismo e comunismo.

1.2. In questo schieramento di forze, tipico della prima metà del 'Novecento, si era inserita in Italia *la terza via dei liberal-socialisti di tradizione gobettiana* che, avevano preso le distanze sia dalla deriva confessionale dello stato fascista dopo il Concordato del 1929 con il Vaticano, sia dall'ortodossia comunista elaborata in versione italiana dalla riflessione di Gramsci. Una posizione che aveva trovato una sua collocazione rispettabile anche nella lotta antifascista, con il movimento *Giustizia e Libertà*. Bobbio e Galante Garrone, nei quattro decenni successivi all'instaurazione della Repubblica Italiana sono stati i maestri autorevoli di questa "*laicità moderata di non credenti*", che potevano dialogare in amicizia con i cattolici più aperti ai problemi della modernità senza compromettersi con il loro ideale di salvezza ultraterrena, e contemporaneamente con i *non credenti comunisti* meno ossessionati dall'ortodossia di Mosca, rimproverando loro di affidarsi ad un ideale rivoluzionario di salvezza terrena realizzabile nel corso storico. Insomma la laicità di Bobbio *respingeva ogni ideale di redenzione dell'umanità sia dopo la morte, sia nell'ambito della storia*, e proponeva l'ideale difficile e rischioso di un'etica della responsabilità individuale.

Questa "equidistanza" (o quasi...) si reggeva su un quadro politico controllato dalla distribuzione di influenza e dall'equilibrio di potere del capitalismo statunitense e del comunismo del blocco sovietico. Un equilibrio che semplificava il problema della "libertà di pensiero e di religione" nella illusoria alternativa tra la "la società aperta" del liberalismo americano e il "totalitarismo" del comunismo staliniano.

Caduto nel 1989 il muro di Berlino, il comunismo dell'Unione Sovietica si è rapidamente disgregato e il capitalismo neoliberista degli stati Uniti, diventato potenza dominante, ha mostrato tutta la sua aggressività competitiva, accelerando quei processi di globalizzazione della ricchezza e della povertà che, paradossalmente, mostrano l'importanza dell'analisi marxiana, proprio nel momento in cui il sogno comunista si sta sfaldando nel mondo occidentale.

Infine, paradosso nel paradosso, la previsione marxiana della *massa proletaria di riserva*, indispensabile al capitalismo per poter attingere ad una manodopera a buon mercato, si sta avverando proprio all'interno della Cina comunista, che può mettere in ginocchio vasti settori della produzione capitalistica occidentale, proprio perché dispone di una manodopera che lavora a costi irrisori rispetto a quella del mondo capitalistico. Del resto, lo stesso fenomeno trova conferma nei paesi ex-satelliti dell'Unione Sovietica, anch'essi abituati a livelli molto modesti di bisogni.

1.3. A chi si chiede come la "questione laica" si inserisca in questo processo, rispondiamo in sintesi che "la religione" lungi dall'essere spazzata via dall'ingordigia dei poteri profani - militare, economico, politico, scientifico, mediatico - si ripresenta oggi puntualmente al confronto

essa stessa come un potere profano sempre più consolidato, cioè come un complesso sistema di istituzioni, magari in competizione - le varie religioni mondiali - ma tutte variamente intrecciate con gli altri poteri e tutte variamente in grado di contrattare con essi tenaci e intricate alleanze. In breve, come cercheremo di mostrare in una lunga serie di interventi, **la religione è instaurata nel cuore del potere** perché essa, all'origine delle culture umane, ha fornito **la più antica e tenace forma di legittimazione della forza, senza la quale non esiste coesione sociale**. Una legittimazione che riconosce come un evento naturale la stratificazione sociale, spontaneamente sviluppata dagli insediamenti delle varie culture,

La religione - nelle sue varie forme - ha inquadrato questo evento in un Ordine Superiore del Mondo immodificabile dall'uomo, e contemporaneamente ha legittimato, nella varietà dei contesti culturali, le attività *profane* tollerabili dai custodi del Sacro. Proprio per questo, il processo di *secolarizzazione del Sacro* - cioè di compromissioni con i poteri profani - è un fenomeno che inizia fin dalle origini, e coincide con il suo riconoscimento sociale. **Il Sacro non può avere altra realizzazione che quella storica, cioè quella che lo immerge nell'Ordine Profano.**

La religione ha aiutato i nostri progenitori ad accettare **l'iniquità** della condizione in cui si ritrovavano al mondo: iniquità di risorse accessibili, iniquità di salute, iniquità di capacità produttive e riproduttive, iniquità di speranze di vita, iniquità di rapporti umani. Inserendo queste iniquità in vari **sistemi di obblighi e divieti** - *inevitabilmente arbitrari, ma con prospettive di rigenerazione e di salvezza* - le varie istituzioni del Sacro le hanno trasfigurate in *drammaturgie di colpa ed espiazione, occultando la casualità e la necessità naturale della loro origine.*

C'è voluto appunto lo sviluppo delle scienze empirico-analitiche e sperimentali per ricostruire l'ordine fisico-chimico e l'ordine biologico del mondo che regolano la vita umana, e per definire i margini - piuttosto esigui - entro i quali l'uomo può modificare l'iniquità della natura e quindi introdurre **una legittimazione della forza per consenso concordato** - come si intravede nel progetto democratico. Intanto la legittimazione della forza per consenso imposto in nome di un mondo illusorio, ha messo radici. La legittimazione *sacra* del potere si è consolidata nel corso di decine di migliaia di anni, quella *laica* che la democrazia vorrebbe instaurare ha bisogno ancora di lunghi tempi a venire. E, in ogni caso dovrà sempre venire a patti, con la legittimazione che la precede.

Gli interventi che speriamo di poter distribuire in un lungo percorso cercheranno di mettere in luce le implicazioni più scomode e inusuali della prospettiva che abbiamo delineato, e contemporaneamente cercheranno piano piano di delineare una speranza di azione sociale che, lasciandosi alle spalle i luoghi comuni che finora hanno governato la lotta politica, favorisca la crescita di *una coscienza laica collettiva.*

Di fronte a questo progetto, certamente, si faranno avanti coloro che, in Occidente, si dichiarano felicemente atei e agnostici, senza sentire il bisogno di compromettersi con “gli intrighi sporchi” della politica. Ad essi basta esercitare il loro diritto alla “libertà di pensiero” garantito dalle carte costituzionali, che oggi consideriamo democratiche. A costoro rispondiamo che questa comoda posizione è stata conquistata da forze politiche organizzate e che di essa potranno godere nei loro riparati angoli del mondo solo nella misura in cui sarà possibile ridurre sensibilmente e riportare sotto controllo politico **la pretesa delle religioni di considerare universali le proprie particolari gerarchie di valori.**

E già ora, negli Stati Uniti d’America, che una diffusa retorica considera esempio e baluardo della democrazia, dichiararsi atei o agnostici, persino nei laboratori più avanzati della ricerca scientifica, desta sospetto e provoca emarginazione¹. *In God we trust* – la dichiarazione che gira per il mondo scritta sul dollaro statunitense – è il documento della legittimazione sacrale della “democrazia d’America” e insieme quello della sua missione redentrice attraverso l’apostolato finanziario. Così, proprio lì, per sopravvivere, gli atei e gli agnostici individualisti – solitamente benestanti – sono costretti ad attenuare e a mascherare la loro miscredenza, considerata dalle autorità un atteggiamento antipatriottico e disfattista, e a schierarsi con le forze conservatrici. Del resto, per risalire alle origine storiche delle rivendicazioni liberali, è bene non dimenticare che per Locke e Voltaire, padri dell’ideale della tolleranza, gli atei erano individui socialmente pericolosi.

Per contro, i poveri del mondo non hanno né istruzione, né tempo, né energie per contestare la legittimazione sacrale del potere, che finora non ha saputo impedire e spesso ha giustificato i peggiori massacri. Nessuna specie vivente sopravvive con una distribuzione così iniqua delle risorse e con uno sperpero così immenso dei propri individui, come accade alla specie umana. Questa situazione, che forse ci porterà all’autodistruzione, si verifica nella totale indifferenza del cosmo. Per la selezione naturale non siamo una specie privilegiata, ma certo potremmo sopravvivere con una distribuzione più saggia delle risorse. Sta a noi individuare le rinunce e gli strumenti necessari per realizzare questo obiettivo².

¹ Si veda la recensione di chi scrive - pubblicata su *La Lente*, n 23-2005 - **Dio, la scienza e la religione**, relativa a un dossier dello stesso titolo, comparso in *La Recherche*, janvier-mars 2004. Qui, la ricercatrice Frances Westall, direttrice dell’unità di exobiologia del CNRS di Orléans dichiara: “Io non ho bisogno di riferirmi a un dio per spiegare la mia presenza in questo mondo.....sono atea, e atea è anche la maggior parte dei miei colleghi.....Per contro, gli Americani sono molto meno aperti.....Durante i tre anni in cui ho lavorato per la NASA, a Houston, ho imparato rapidamente a non dire che sono atea. Là, dopo l’11 settembre, dichiararsi tali è peggio che essere musulmani”.

² Si veda, Danilo Mainardi, *L’insostenibile pesantezza dell’essere umano*, in *Sapere*, aprile 2005.